

SECONDO INCONTRO

CONCILIO VATICANO I

Il Vaticano I è stato il ventesimo concilio ecumenico. Pensate che dal precedente, il Concilio di Trento (1545-1563), erano passati più di 400 anni. Il Vaticano I fu indetto da Pio IX, nel 1868, mentre la prima sessione si svolse nella Basilica di San Pietro l'8 dicembre del 1869. Fu interrotto nel luglio 1870, a causa della minaccia delle truppe italiane, in movimento verso Roma. Interrotto e non più riaperto. Fu ufficialmente chiuso solo nel 1960 da papa Giovanni XXIII, come formalità prima dell'apertura del Concilio Vaticano II.

Vennero approvate due Costituzioni dogmatiche: la Costituzione *Dei filius*, con cui si condannavano gli errori dell'epoca, ossia il panteismo, il materialismo e l'ateismo, ecc.; tra l'altro sosteneva che l'esistenza di Dio può essere conosciuta e dimostrata con la ragione, ma nello stesso tempo difendeva la necessità della rivelazione; l'altra Costituzione, *Pastor aeternus*, definiva due dogmi: il primato papale e l'infallibilità papale. Tale infallibilità consiste nel fatto che: «*il Romano Pontefice, quando parla ex cathedra (...) gode di quell'infallibilità con cui il divino Redentore volle fosse corredata la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla fede e ai costumi*».

LA CADUTA DEL POTERE TEMPORALE DELLA CHIESA

Prima dicevo che il Concilio Vaticano I è stato sospeso a causa della minaccia delle truppe italiane in movimento verso Roma. Difatti, il 20 settembre 1870, ci fu la "**presa di Roma**", e di conseguenza l'epilogo del potere temporale della Chiesa, che ebbe l'inizio nella "*donazione di Sutri*". Per "donazione di Sutri" si intende la cessione territoriale effettuata nel 728 dal sovrano longobardo Liutprando a papa Gregorio II, di alcuni castelli del Ducato romano, tra i quali il più importante era quello di Sutri. Fino ad allora il pontefice non aveva esercitato un potere politico effettivo su alcun territorio della penisola. La sua forza principale era la "superiorità" spirituale conferitagli dal "primato" di San Pietro (superiorità ribadita più volte nei concili ecumenici).

A pochi giorni dalla presa di Roma, il 1° novembre 1870 Pio IX emanava l'enciclica "*Respicientes ea*", nella quale dichiarava "ingiusta, violenta, nulla e invalida" l'occupazione dei domini della Santa Sede.

All'indomani del suo insediamento nell'Urbe, il 13 maggio 1871 il Governo Italiano approvò una legge per disciplinare i rapporti tra il Regno d'Italia e la Santa Sede: legge che prese nome di "*legge delle Guarentigie*", che constava di venti articoli e si divideva in due parti:

1. La prima riguardava le prerogative del Pontefice a cui venivano garantite: l'inviolabilità della sua persona e altri onori; veniva garantito un introito annuo di 3.225.000 lire (pari a circa 14,5 milioni di euro di oggi) per il mantenimento del Pontefice, del Sacro Collegio e dei palazzi apostolici.

2. La seconda parte regolava i rapporti fra Stato e Chiesa Cattolica, garantendo ad entrambi la massima pacifica indipendenza.

Pio IX, che si era chiuso nei palazzi vaticani dichiarandosi prigioniero politico in seguito alla Breccia di Porta Pia, la considerò un atto unilaterale dello Stato italiano e pertanto la dichiarò inaccettabile. All'intransigenza di Pio IX, che definì la legge un "mostruoso prodotto della giurisprudenza rivoluzionaria", lo Stato rispose con altrettanta intransigenza, sollecitato dalla sinistra ispirata ai principi dell'anticlericalismo, la quale ottenne che fossero soppresse tutte le facoltà di teologia dalle università italiane e che i seminari fossero sottoposti a controllo statale.

I rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano andarono peggiorando quando, nel 1874, la Curia romana consigliò ai cattolici, con la formula del "*non expedit*" ("non conviene"), di non partecipare alla vita politica: "né eletti né elettori". Nel 1886 il Sant'Uffizio precisò che non si trattava tanto di un consiglio, ma di un divieto.

Solo nel 1919, con la fondazione del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo, i cattolici furono presenti nel mondo politico italiano ufficialmente. La situazione venne sistemata nel 1929, in pieno Fascismo, con i Patti Lateranensi, mediante i quali si giunse ad una effettiva composizione bilaterale della vicenda.

Tra i cattolici che salutarono favorevolmente la liberazione di Roma del 1870 vi furono i "modernisti", che videro in ciò una maggiore libertà dei cattolici dal potere temporale del papato.

MODERNISMO

Il *modernismo teologico* fu un'ampia e variegata corrente, che si è sviluppata tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, con lo scopo di *ripensare* il messaggio cristiano alla luce delle istanze della società di inizio Novecento. Fra i temi del modernismo cattolico vi furono la comprensione e l'esposizione dei contenuti della fede, l'esegesi biblica, la filosofia cristiana, gli studi di storia del cristianesimo e della Chiesa, l'esperienza religiosa.

Anche il modernismo servì a risvegliare la Chiesa. Alcune sue affermazioni, allora ritenute eretiche, vennero poi riprese, ridiscusse ed entrarono a far parte della Chiesa. Pensate alla distinzione tra il Cristo storico e il Cristo della fede, alla interpretazione esegetica del testo biblico.

Il modernismo teologico subì, agli inizi del XX secolo, una serie di censure da parte delle gerarchie ecclesiastiche. A una prima condanna di 65 affermazioni tratte da pubblicazioni di autori ritenuti modernisti, fece seguito la condanna del modernismo, definita: "sintesi di tutte le eresie" da parte di Pio X, con l'enciclica *Pascendi Dominici gregis* (8 settembre 1907). Dopo la condanna, fu avviata una sistematica repressione dei suoi esponenti. Le figure principali furono quindi colpite con la scomunica o sospese *a divinis*, mentre molti altri preti, religiosi o laici cattolici accusati di modernismo furono sollevati dall'insegnamento nelle università cattoliche e nei seminari, dalle responsabilità pastorali, dagli incarichi organizzativi nelle associazioni ecclesiali.

Soprattutto gli ambienti intellettuali cattolici milanesi furono accusati di modernismo. Gli stessi ambienti erano favorevoli al superamento politico del *Non expedit* e a una conciliazione tra istanze cattoliche e lo stato liberale. Lo stesso cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano dal 1894 al 1921, fu accusato di appoggiare il modernismo.

Il modernismo si diffuse anche a livello delle organizzazioni laicali cattoliche, che perciò vennero tenute sotto osservazione. Pensate al clima che può procurare il solo sospetto.

DIFFUSIONE DEL MODERNISMO

La lotta della Chiesa contro il modernismo ebbe pesanti ricadute nell'università statale e sul piano politico. Noto è il caso di Ernesto **Buonaiuti** (Roma, 1881 – Roma, 1946). Sacerdote, storico, antifascista, teologo, accademico, studioso di storia del cristianesimo e di filosofia religiosa, fu scomunicato e dimesso dallo stato clericale dalla Chiesa cattolica per aver preso le difese del movimento modernista: prima esonerato dalle attività didattiche, in base ai Patti Lateranensi tra Chiesa e Regno d'Italia, e poi privato della cattedra universitaria per essersi rifiutato, con altri 11 docenti soltanto, di giurare fedeltà al regime.

IL SOCIALISMO E il COMUNISMO

Le radici del socialismo risalgono alle utopie sociali di Platone, al taoismo cinese, al cristianesimo primitivo: pur nella varietà dei motivi e delle situazioni storiche, si esaltavano la comunità dei beni materiali come condizione di una vita migliore, anche sul piano spirituale. Nel Medioevo fecero la loro comparsa movimenti ereticali che condannavano la ricerca della ricchezza individuale come anticristiana e fonte di corruzione.

Una continuità di ispirazione con questi movimenti ebbero nel Cinquecento varie correnti comunistiche comparse nel mondo protestante in Germania. Esperimenti comunisti furono

messi in atto nel 17° secolo in Paraguay dai gesuiti in comunità indigene da essi guidate, e da correnti radicali durante la rivoluzione inglese.

A fine Settecento la rivoluzione industriale in Inghilterra e quella politica che nel 1789 abbatté l'antico regime in Francia mutarono profondamente gli assetti sociali. La prima rese evidente che era possibile aumentare enormemente la ricchezza materiale; la seconda diffuse una nuova ansia di solidarietà umana e di eguaglianza.

Entrambe, tuttavia, generarono un profondo senso di delusione negli strati sociali più umili e in quanti restavano esclusi dal benessere e vedevano gli strati superiori della società perpetuare i loro privilegi. Sorse così una grande questione sociale che contribuì a rafforzare il socialismo il quale, promosso da minoranze intellettuali e politiche, si proponeva di mettere il progresso industriale ed economico al servizio di tutta la società.

Tra gli anni Quaranta e Sessanta dell'Ottocento andò imponendosi una nuova corrente a opera di due grandi intellettuali tedeschi, Karl Marx (nato a Treviri in Germania nel 1818 e morto in Inghilterra nel 1883) e Friedrich Engels (nato a Barmen, in Germania nel 1820 e morto a Londra nel 1895), che – per il ruolo dominante del primo – venne denominata marxismo. I testi più emblematici di questa corrente furono il *Manifesto del Partito comunista* (1848) e *Il capitale* (il cui primo volume apparve nel 1867, mentre gli altri due uscirono postumi, a cura di Friedrich Engels).

“I filosofi hanno interpretato il mondo; ora si tratta di trasformarlo”. Con questa celebre frase Marx intende rivendicare che quello che conta non è la sola teoria quanto l'azione, in particolare l'azione rivoluzionaria che lui chiama “praxis”. Secondo Marx l'uomo risolve i suoi problemi non solo con la speculazione quanto con una azione diretta. Marx ha cercato di realizzare una interpretazione del mondo e dell'uomo che fosse, contemporaneamente, impegno di trasformazione e attività rivoluzionaria.

Marx ritiene che l'unico modo di realizzare una comunità solidale sia l'eliminazione delle disuguaglianze reali tra gli uomini, e in particolare il principio stesso di ogni disuguaglianza, cioè la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Per Marx sarà proprio la classe priva di ogni proprietà, cioè il proletariato, ad essere destinata ad eseguire la condanna storica della civiltà egoistica e proprietaria, ovvero a realizzare la democrazia comunista. Per arrivare a questo, l'unica via è la rivoluzione e spiega questo processo attraverso la teoria del Materialismo storico.

Le forze produttive e i rapporti di produzione – secondo Marx – costituiscono la struttura della società che è definita dal modo di produrre e distribuire ricchezza, ossia dall'economia. L'economia è la base della società e sopra questa vi sono molteplici sovrastrutture: diritto, politica, arte, religione, filosofia che sono a loro volta espressioni dipendenti dalla struttura economica. In altri termini, è la struttura economica che determina le leggi di uno Stato, le forme artistiche, le religioni, le filosofie e non viceversa. Ecco il materialismo storico: le forze motrici della storia sono di natura materiale, cioè socio-economica e non spirituale o astratta. Una volta realizzata la rivoluzione, il passaggio successivo è l'avvento del comunismo. Se sociale è la produzione della ricchezza, infatti, sociale dovrebbe essere anche la distribuzione della stessa.

Il comunismo, per Marx, è lo sbocco inevitabile della storia, perché ogni formazione economica e sociale è un gradino di un processo che porta inevitabilmente al comunismo, inteso come forma di società in cui l'uomo, vincendo l'alienazione, si pone come padrone del proprio destino.

Tra comunisti e socialisti è sempre intercorso un rapporto di amore e odio: ciò che li distingue è, essenzialmente, il rapporto con la rivoluzione. Per i socialisti, infatti, non si tratta di abbattere il sistema capitalistico, ma di governarlo, di renderlo più vivibile e umano. Per i comunisti, al contrario, si tratta non già di riformare il capitalismo in senso sociale, bensì di abbatterlo con la rivoluzione a mano armata.

Il comunismo e la religione

Il comunismo è nemico di ogni religione e della libertà di culto: questa è la tesi di fondo con cui da generazioni e generazioni si attacca il comunismo, etichettandolo come ateo e anticlericale. La questione merita di essere meglio analizzata.

Il comunismo di cui Marx è vessillifero non si propone affatto l'abbattimento violento della religione e della libertà di culto, come in quegli stessi anni intendeva fare Ludwig Feuerbach (filosofo tedesco contemporaneo di Marx: famoso per la frase "l'uomo è sostanzialmente un tubo digerente"). Feuerbach sottolineava, infatti, il carattere pericolosamente conservatore della religione, sottolineando come in essa l'uomo tenda a diventare schiavo di un'entità superiore, e uno schiavo incatenato nel "mondo delle idee", diceva Feuerbach, diventa inevitabilmente anche schiavo nella realtà materiale, quasi come se oltre ad essere schiavo di Dio diventasse anche schiavo di un padrone reale. Ne consegue che per Feuerbach la liberazione politica dell'uomo dovrà passare per l'eliminazione della religione: infatti, solo dopo la scomparsa della religione, l'uomo cesserà di essere schiavo di Dio e, successivamente, dei padroni materiali.

Diametralmente opposta è, invece, la concezione di Marx, secondo la quale "la religione è l'oppio del popolo": secondo Marx, infatti, l'uomo ricorre alla religione perché materialmente insoddisfatto e trova in essa, quasi come in una droga, una condizione artificiale per poter meglio sopportare la tragica situazione materiale in cui vive. Per Marx, dunque, non è la religione che fa sì che si attui lo sfruttamento sul piano materiale, ma, al contrario, è lo sfruttamento capitalistico sul piano materiale che fa sì che l'uomo si crei, nella religione, una dimensione materiale migliore, nella quale poter continuare a vivere e a sperare.

Ne consegue che, se per Feuerbach per far sì che cessi l'oppressione materiale occorre abolire la religione, per Marx, invece, una volta eliminata l'oppressione, crollerà anche la religione, poiché l'uomo non avrà più bisogno di "drogarsi" per far fronte ad una situazione materiale invivibile.

Ma questo non toglie che la religione debba essere aspramente criticata. Bisogna togliere alla religione il suo potere di ingannare l'uomo: bisogna far sì che l'uomo si muova intorno a se stesso e, perciò, intorno al suo sole reale. La religione è soltanto il sole illusorio che si muove intorno all'uomo, fino a che questi non si muove intorno a se stesso. "L'uomo è per l'uomo l'essere supremo". Alla fede in Dio subentra quella nell'uomo e nel partito: per usare un'espressione di Gramsci, "il partito prende il posto, nella coscienza, della divinità e dell'imperativo categorico".

Alcune riflessioni personali

Secondo Marx è la stessa evoluzione della storia, con la inevitabile caduta del capitalismo, a portare al trionfo del comunismo. Ma i fatti ci dicono che le cose sono andate un po' diversamente.

Una prima riflessione. Sapete che ci sono stati grandi filosofi nel passato che si sono costruiti ciascuno un proprio sistema filosofico (Cartesio, Spinoza, Kant, Hegel, Nietzsche ecc.), e pensavano di avere scoperto il segreto per spiegare il mondo intero. Ma è bastato che si togliesse qualcosa dell'impalcatura perché tutto il sistema crollasse. Oggi più nessuno dà credito ai vari sistemi filosofici del passato, nel loro insieme. Ma... C'è un ma. Ogni filosofo ha scoperto qualcosa della verità. In ogni sistema che è crollato è rimasto qualche flash di verità. Ed è questo flash di verità che bisognerebbe raccogliere.

Questo lo possiamo dire anche di Carlo Marx: per il fatto che il suo sistema filosofico sia crollato, questo non toglie che ci abbia dato qualche buona indicazione. Le sue analisi dell'economia sono interessanti, così pure quando parla di merce e di plus valore, del capitalismo ecc.

Un'altra cosa va detta. Quando si parla di comunisti, stiamo attenti: un conto è il marxista puro, l'ideologo, e un conto è il semplice comunista, più pratico. Non so quanti tra i milioni

di comunisti del passato abbiano letto Il Capitale di Carlo Marx o abbiano capito qualcosa del suo pensiero filosofico. Ma erano comunisti, perché vedevano nel comunismo un loro ideale oppure una forza politica che li proteggeva dalla prepotenza dei patroni. E la maggior parte dei comunisti non era atea, ma semplicemente anticlericale: ce l'avevano con la Chiesa-struttura perché li aveva abbandonati.

Ed è qui che la Chiesa non ha capito, e ha condannato non solo il marxismo ideologico in quanto ateo, ma ha scomunicato tutti i comunisti iscritti al partito, non comprendendo le loro buone ragioni, e tanto meno la Chiesa ha sfruttato l'occasione di queste masse di operai che si sono allontanate dalla Chiesa per fare un serio esame di coscienza.

La scomunica

La scomunica ai comunisti è il nome con cui è conosciuto a livello popolare un decreto della Congregazione del Sant'Uffizio pubblicato il 1° luglio 1949: con esso la Chiesa cattolica prendeva esplicitamente le distanze dall'ideologia comunista. Di quale scomunica si è trattato? Chiariamo i termini.

Le scomuniche si definiscono *latae sententiae* se scaturiscono da un comportamento delittuoso in quanto tale e non è necessario che vengano esplicitamente comminate da un ente ecclesiastico: chi compie un certo atto si trova a essere scomunicato automaticamente. Si definiscono invece *ferendae sententiae* se non sono automatiche, ma devono essere inflitte da un organismo ecclesiale. La scomunica ai comunisti era *latae sententiae*: chi difendeva e propagandava la dottrina comunista si trovava *ipso facto* in situazione di scomunica, perché aderendo ad una filosofia materialistica e anticristiana era diventati apostata, cioè un rinnegato.

Taluni ritengono che tale dichiarazione, modificata in alcune sue parti nel 1966 durante il pontificato di Paolo VI, sia di fatto decaduta tacitamente con il Concilio Vaticano II, sebbene non vi sia al riguardo alcuna nota ufficiale della Santa Sede e sebbene il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* condanni le dottrine atee e materialiste.

Motivazioni della scomunica

Non sappiamo nulla delle motivazioni precise per cui il decreto fu emanato. Il fatto colse di sorpresa parecchi uomini di Chiesa che espressero anche dei dubbi sulla sua opportunità. I comunisti erano stati sconfitti nelle consultazioni politiche del 1948, c'era dunque bisogno di accanirsi ulteriormente con una scomunica?

L'avviso sacro del 1949

In diverse parti d'Italia il decreto del Sant'Uffizio venne reso pubblico attraverso la stampa e l'affissione di manifesti, che presentavano i punti salienti della scomunica. Un esempio di questi manifesti è il seguente:

Avviso Sacro

Fa peccato grave e non può essere assolto

1. Chi è iscritto al Partito Comunista. 2. Chi ne fa propaganda in qualsiasi modo. 3. Chi vota per esso e per i suoi candidati. 4. Chi scrive, legge e diffonde la stampa comunista. 5. Chi rimane nelle organizzazioni comuniste: Camera del Lavoro, Federterra, Fronte della Gioventù, CGIL, UDI, API, ecc...

È scomunicato e apostata

Chi, iscritto o no al Partito Comunista, ne accetta la dottrina atea e anticristiana; chi la difende e chi la diffonde. Queste sanzioni sono estese anche a quei partiti che fanno causa comune con il comunismo.

Decreto del Sant'Uffizio - 28 giugno 1949

N.B. Chi in confessione tace tali colpe fa sacrilegio: può invece essere assolto chi sinceramente pentito rinuncia alle sue false posizioni.

DON PRIMO MAZZOLARI E DON LORENZO MILANI

Certamente appaiono entrambi protagonisti di una Chiesa, in particolare di un clero, che scopre il desiderio di parlare in una Ditta, la Chiesa, nel linguaggio sferzante di don Milani, dove troppo si era abituati a tacere; un po' gli antesignani degli anni tumultuosi e creativi del Concilio Vaticano II, evento che Mazzolari fa solo in tempo a intravedere - muore infatti nell'aprile 1959 – e che Milani vive assai da lontano e ormai gravemente malato, nella sua Barbiana, tra i suoi amati ragazzi.

Primo Mazzolari: un prete rurale immerso nella storia

Vissuto dal 1890 al 1959, con la sua intensa attività di predicatore, pubblicista, giornalista, scrittore, riuscì a formare intere generazioni di credenti e a instaurare un confronto e un dialogo con coloro che egli definiva “i lontani” (i comunisti in ambito politico, i protestanti in ambito religioso) in tempi in cui dominava invece la logica dello scontro e della contrapposizione frontale.

Dopo aver partecipato alla Resistenza, favorendo e appoggiando la nascita di un movimento partigiano locale, si interessò attivamente della ricostruzione dell'Italia e del ruolo che la Chiesa e i cristiani dovevano svolgere.

Nei confronti dei comunisti, Mazzolari condivide con la Chiesa dei suoi anni l'inconciliabilità totale tra cristianesimo e comunismo, l'irriducibile opposizione tra materialismo marxista e dottrina cristiana, ma nello stesso tempo - diversamente dalla Chiesa dei suoi anni - distingue tra l'ideologia marxista e le persone che la professano, da accogliere e con cui confrontarsi come fratelli: «Combatto il comunismo, amo i comunisti», scriveva commentando il decreto di scomunica del 1949. Di fatto fu tra i primi che formulò quella distinzione tra errore ed errante che venne poi fatta propria dalla Chiesa, in particolare nell'Enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII..

Un tema che assume una rilevanza sempre crescente nella vita di Mazzolari, trovando ampio spazio sulle pagine di «Adesso», è quello della pace. Il percorso esistenziale di Mazzolari permette di evidenziare una graduale evoluzione, un vero e proprio rovesciamento di posizioni dall'iniziale interventismo giovanile al radicale pacifismo degli anni Cinquanta.

Il frutto più completo del “pensiero cristiano sulla pace” sarà il testo *Tu non uccidere*, già pronto nel Natale 1952, ma pubblicato, anonimo per motivi di censura ecclesiastica, solo nel 1955. Un testo intessuto di pensieri che traggono origine dal Vangelo, da Padri della Chiesa antichi e moderni, da figure amate come il vescovo inglese John H. Newman, talvolta dal magistero pontificio, quando appare elemento di conferma delle istanze pacifiste. In sintesi, si può affermare che l'opposizione alla guerra è fondata in Mazzolari su due argomentazioni: la considerazione ‘teologica’ della guerra come ‘peccato’ e l'impossibilità ‘razionale’ di accettare la guerra moderna, visto il nuovo distruttivo dispiegamento di armi che la caratterizza. Anche la difesa, di per sé legittima e doverosa, deve essere intrapresa con altre forme che escludano l'uso delle armi.

Di don Mazzolari non possiamo dimenticare altri due scritti a commento di due parabole: “La più bella avventura”, che è il commento della parabola del figliol prodigo (figlio maggiore rappresenta la Chiesa, da qui la condanna del S. Ufficio); Il “Samaritano”, che commenta la parabola del buon samaritano.

Don Lorenzo Milani

Nato nel 1923, morì il 26 giugno 1967 a soli quarantaquattro anni.

Un ricco che si è fatto povero: potremmo così sintetizzare, utilizzando le sue stesse parole, la sua singolare e avvincente vicenda esistenziale.

È difficile in poche righe presentare questa figura di educatore e di maestro che ha fatto scuola oramai al mondo intero.

Un solo accenno. Basti pensare all'importanza che ha dato all'educazione ai grandi valori, tra cui elevare la cultura. Si arrabbiava quando vedeva gli operai leggere la Gazzetta, o i ragazzi giocare, e basta. Che dovremmo dire del mondo del lavoro di oggi o degli oratori? Educazione umana-sociale, senza aggiungere altro. Questo è già cristianesimo.

Non una scuola confessionale...

Un altro tema meriterebbe la sua presa di posizione contro la guerra e il servizio militare. Ma ancor più importanza è la sua idea di patria, una patria che non ha confini. Ancor più importante è il valore della coscienza.

PRETI OPERAI

L'esperienza dei preti operai fu iniziata in Francia dove, nel 1943, due preti, Y. Daniel e H. Godin, pubblicarono una ricerca: "*France, pays de mission?*", che metteva in luce la frattura che si era creata fra la Chiesa e le masse popolari, specialmente nelle periferie delle grandi città. L'anno successivo, l'allora arcivescovo di Parigi, cardinale Emmanuel Suhard, lanciò la "*Missione di Parigi*" con il progetto di un'*equipe* di preti liberati da ogni impegno ministeriale tradizionale per consacrarsi all'evangelizzazione degli ambienti popolari di Parigi. Egli concesse a quei preti una libertà piena, svincolata da ogni obbligo. Dovevano rendere conto soltanto a lui. E così questi preti cominciarono a vivere con gli operai nelle periferie e nelle fabbriche. Altri vescovi francesi seguirono l'esempio.

Non si trattava di andare tra gli operai per calare dall'alto la parola di verità o come osservatori per studiare la situazione. Era necessario *condividere* la condizione operaia. Ciò significava intraprendere un cammino senza prospettiva di ritorno, nel senso che la vita ne rimaneva impigliata e compromessa per sempre. E infatti i preti operai furono coinvolti anche nelle lotte che il proletariato di allora era costretto a sostenere per avere il pane quotidiano e per la difesa della dignità ferita.

Ma quell'esperienza così innovativa e profetica non piaceva in Vaticano. Nel 1949, un decreto del Sant'Uffizio colpiva di scomunica i comunisti e i loro simpatizzanti. Si poteva lasciare passare che dei preti stessero a fianco di quegli uomini scomunicati e si poteva lasciare che essi pubblicamente s'impegnassero in diverse iniziative di solidarietà e di denuncia? In una circolare della Congregazione dei religiosi, dell'agosto del '53, si imponeva ai preti operai di abbandonare la loro condizione di lavoratori. Si disse che la vita operaia o marinaia doveva essere vietata "per incompatibilità con la vita e gli obblighi sacerdotali". Il 19 gennaio 1954 arrivava il provvedimento definitivo voluto da Pio XII: obbligo ai preti di lasciare il lavoro entro il termine ultimo del 1° marzo "sotto pena di sanzioni gravi". A quel punto i preti operai si divisero tra *obbedienti*, che accettarono di rientrare nel ministero tradizionale, e *disobbedienti*, che decisero di rimanere al loro posto. Questi ultimi divennero i dimenticati della storia, senza essere ancora oggi reintegrati nella Chiesa.

Dovrà venire il Concilio per riprendere quell'esperienza. Paolo VI, nella lettera apostolica '*Octogesima adveniens*' del maggio 1971, scriverà che «la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono di esservi i testimoni della sollecitudine della Chiesa» (n.48).

CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

A inaugurare il Concilio Vaticano II fu papa Giovanni XXIII, Angelo Roncalli, passato alla storia come "il Papa buono". Roncalli era stato eletto papa nel 1958, quando aveva 78 anni. Secondo alcuni storici venne scelto dai cardinali proprio per la sua età e per il suo carattere malleabile. Doveva essere un Papa di transizione. Invece... Giovanni XXIII morì nel 1963, prima di poter portare a compimento i lavori del Concilio.

L'enciclica, scritta dallo stesso Roncalli, con cui venne dichiarato l'inizio del Concilio fu una sorpresa. Il punto fondamentale dell'enciclica fu la richiesta di non guardare più ai cambiamenti che stavano avvenendo nella società come "profeti di sventura". Da allora

cominciò per il Papa quello che lui stesso chiamò la sua “solitudine istituzionale”, nel senso cioè che il Papa operò senza l’appoggio della Curia, schierata su posizioni più conservatrici e intransigenti delle sue.

Il Concilio cominciò a Roma l’11 ottobre del 1962 e si svolse nei tre anni successivi in quattro diverse sessioni. Tra vescovi, patriarchi, abati e dirigenti dei vari ordini furono in più di 2000 a partecipare. Per la prima volta nella storia gli europei erano in minoranza e costituivano solo il 33% dei delegati convenuti. Sempre per la prima volta, i progressisti erano in maggioranza sugli intransigenti e questo emerse chiaramente nelle decisioni prese dal Concilio.

Il Concilio operò quasi come un parlamento, con commissioni che lavoravano su argomenti specifici per preparare dei testi che poi avrebbero dovuto essere sottoposti al voto dell’assemblea. Dall’esterno del Concilio arrivava la pressione dei media, mentre al suo interno erano al lavoro le varie correnti. C’erano gli intransigenti, divisi tra chi era più o meno tradizionalista e il vero partito della Curia. Tra i progressisti i più attivi erano i delegati francesi e tedeschi, il movimento ecumenico, che chiedeva un’apertura nei confronti delle altre chiese, il movimento biblico, che chiedeva una maggiore libertà nello studio della Bibbia e il movimento liturgico, che chiedeva una riforma della liturgia, rimasta ancora alle regole del Concilio di Trento di metà ’500.

Le conseguenze

Alcune aperture del Concilio, per di più esasperate da eccessi di modernismo, portarono all’allontanamento dalla Chiesa di molte correnti. La più famosa è quella dei cosiddetti tradizionalisti o lefebvriani. Prendono il nome da Marcel Lefebvre, un arcivescovo francese che si rifiutò di insegnare nel suo seminario le novità introdotte dal Concilio. Lefebvre grazie alle sue tesi intransigenti raccolse moltissimi fedeli e nel 1988 arrivò alla rottura con la Chiesa venendo scomunicato.

Un’altra conseguenza attribuita anche al Concilio fu la “crisi delle vocazioni”. In altre parole dagli anni ’70 ad oggi sempre meno persone si sono fatte avanti per diventare preti, suore e monaci.

Le interpretazioni

Il Concilio fu portato a termine da Papa Paolo VI che intervenne molto più del suo predecessore nei lavori conciliari e ribadì, anche dopo la fine del Concilio, il suo divieto a cambiare alcune regole che alcuni progressisti sembravano pronti a cancellare, come il celibato per i preti, il divieto per la contraccezione e la negazione di un ruolo attivo per i divorziati nella Chiesa. Secondo molti anche l’azione dei Papi dopo il Concilio è stata mirata a contenere alcune conclusioni del Vaticano II. Giovanni Paolo II nominò anche diversi santi e beati tra i cattolici tradizionalisti e intransigenti, come i martiri della Guerra civile spagnola. Soprattutto a causa della crisi delle vocazioni, Giovanni Paolo II si appoggiò a quei movimenti carismatici che sembravano immuni dalla crisi. Fu lui a concedere all’Opus Dei lo status di prelatura personale – che significa in sostanza che l’Opus Dei non è sottoposto alla giurisdizione dei vari vescovi, ma risponde direttamente al Papa.

Anche Benedetto XVI – che al Concilio Vaticano II partecipò trentacinquenne – è considerato molto vicino ai movimenti carismatici. E sempre Benedetto XVI ha ricomposto lo scisma con i lefebvriani, ritirando la scomunica.

IL 1968

Il 1968 è stato un anno particolare, nel quale grandi movimenti di massa socialmente disomogenei (operai, studenti e gruppi etnici minoritari) e formati per aggregazione spesso spontanea, attraversarono quasi tutti i paesi del mondo con la loro carica contestativa e sembrarono far vacillare governi e sistemi politici in nome di una trasformazione radicale

della società. Il movimento nacque a metà degli anni sessanta e raggiunse la sua apoteosi nel 1968.

La contestazione riguardò l'ideologia dell'allora nuova società dei consumi, che proponeva il denaro e il mercato nel mondo capitalistico come punto di riferimento della vita sociale.

Negli Stati Uniti la protesta giovanile si schierò contro la guerra nel Vietnam, legandosi alla battaglia per i diritti civili e al movimento pacifista. Così pure, alcune popolazioni del blocco orientale si sollevarono per denunciare la mancanza di libertà e l'invadenza della burocrazia di partito, gravissimo fenomeno presente nell'URSS e nei paesi legati ad essa.

La contestazione, dall'occidente all'est comunista, investì inoltre il principio dell'autorità, in ogni campo, dalla scuola alla fabbrica e all'interno della famiglia. Fecero poi il loro esordio nuovi movimenti che misero in discussione le discriminazioni in base al sesso (con la nascita del femminismo e del movimento di liberazione omosessuale) e alla razza.

Gli obiettivi comuni ai diversi movimenti erano: la riorganizzazione della società sulla base del principio di uguaglianza; il rinnovamento della politica in nome della partecipazione di tutti alle decisioni; l'eliminazione di ogni forma di oppressione sociale e di discriminazione razziale; l'estirpazione della guerra come forma di relazione tra gli stati.

Contro la guerra nel Vietnam e per i diritti dei neri

Si trattava di un sanguinoso conflitto che dal 1962 vedeva impegnati gli USA, che combattevano l'unificazione tra Vietnam del Nord e Vietnam del Sud, poiché al nord vi era un governo comunista, mentre al sud vi era un governo filo-americano. Il timore degli USA era l'unificazione del Vietnam sotto un regime comunista, che si sarebbe potuto diffondere anche ad altri stati asiatici. Nel sud filo-americano, inoltre, vi era un nutrito gruppo di comunisti (i Vietcong) che si battevano per l'unificazione del Vietnam, e che perciò, con l'appoggio del governo del Vietnam del nord, diedero vita ad atti di guerriglia. Gli USA si ritirarono dal conflitto solo nel 1974 per la manifesta impossibilità di vincere la guerra, ma anche sull'onda delle proteste dell'opinione pubblica mondiale, oramai largamente contraria al conflitto. La guerra, tuttavia, si concluse solo nell'aprile del 1975.

I giovani del '68 non considerarono la conquista americana del Vietnam solo una delle tante guerre coloniali. Il Vietnam fu molto di più. Fu il primo atto della presa di coscienza dei limiti dell'Occidente democratico. La resistenza tenace e i sacrifici di quel remoto popolo contadino mostrarono ai giovani dell'Occidente che la grande democrazia Usa non era abbastanza democratica da consentire che qualcuno, in una lontana provincia dell'Asia, scegliesse di percorrere una strada diversa dalla sua.

Il Vietnam ebbe ovunque valore d'esempio perché mostrava che la più grande potenza militare, tecnologica e finanziaria mondiale non riusciva ad aver ragione d'un popolo che combatteva per la propria indipendenza e libertà.

Il Vietnam resta comunque l'esempio unico di una guerra che fu combattuta non solo nella giungla e nelle risaie, ma nelle strade, nelle piazze e nelle università di tutto il mondo. Fu lì che si consumò la vera sconfitta degli Stati Uniti.

Non solo c'era il Vietnam, ci furono anche le battaglie dei neri per il riconoscimento dei loro diritti civili e per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Il movimento pacifista auspicava la progressiva integrazione delle masse di colore nella società bianca; era guidato da Martin Luther King, un pastore battista apostolo della "non violenza", che fin da giovane si era dedicato alla lotta contro la discriminazione razziale. Il suo celebre discorso, in cui auspicava l'uguaglianza tra i popoli scatenò un'ondata di proteste e di violenze, culminate nel suo assassinio nel 1968.

Antiautoritarismo

L'antiautoritarismo è uno dei principali fili conduttori che attraversa tutti i movimenti di protesta. Viene contestata ogni istituzione che si fonda sul principio di autorità, come la fami-

glia e la scuola, che trasmettono modelli di disciplina e che stigmatizzano ogni comportamento deviante, fino a tutte quelle istituzioni per loro natura finalizzate alla repressione o fondate su un forte principio gerarchico: l'esercito, la magistratura, la polizia, la chiesa, la burocrazia degli stati e dei partiti tradizionali.

Nascono tentativi di dar vita a luoghi dove l'autorità sia bandita: la "comune" al posto della famiglia, l'assemblea e la democrazia diretta in luogo delle deleghe e della democrazia rappresentativa, con lo scopo di voler simboleggiare il rovesciamento del potere costituito e quello di creare un proprio spazio autonomo (con queste intenzioni i movimenti studenteschi adatteranno la tattica dell'occupazione). Tutte forme che finirono per mettere definitivamente in crisi le figure sociali in cui l'autorità si esprimeva: dalla famiglia autoritaria al professore in aula al caporeparto nella fabbrica, al poliziotto, al giudice, al militare.

Questi movimenti combatterono qualunque forma di burocrazia, da quella statale a quella delle tradizionali organizzazioni dei partiti. All'apparato organizzativo della politica tradizionale contrapposero le reti informali dei comitati, le assemblee, la democrazia diretta.

I movimenti del Sessantotto si collocano in una logica di assoluta estraneità rispetto allo Stato. A differenza dei precedenti movimenti di rivolta che si ponevano l'obiettivo finale della conquista del potere, dello Stato, i movimenti del Sessantotto negano ogni possibile uso positivo dello stesso.

Il '68 come fenomeno

Si è scritto che dopo il '68 il mondo non fu più quello di prima. E se non fu proprio molto diverso, certamente non era più uguale dopo la "primavera abbagliante" vissuta dai giovani di questa generazione. Non più uguale perché si andò ben oltre la contestazione studentesca.

Il carattere unitario del Sessantotto non va ricercato in fenomeni di superficie, quali le occupazioni universitarie o le manifestazioni studentesche, bensì in quell'atmosfera di idee e di sentimenti diffusa nel mondo giovanile fino a diventare culturalmente dominante. Si tratta, in altri termini, di una Rivoluzione culturale, che ha espresso due tendenze di fondo. La prima può essere definita rivoluzione "in interiore homine", che mostra il volto del Sessantotto a livello dei comportamenti individuali e collettivi; il tipo che la incarna è il rivoluzionario d'elezione: "La mia vita come rivoluzione". Egli fa la rivoluzione rovesciando lo stile di vita dell'uomo naturale e cristiano, in un processo di progressiva distruzione di ogni legame vitale - con Dio, con gli altri uomini e con se stesso - fino all'esito coerentemente drammatico dell'autodistruzione attraverso la tossicodipendenza o il suicidio. La seconda tendenza si manifesta nella rivoluzione politica, che mostra il volto del Sessantotto a livello macrosociale: il tipo antropologico che la incarna è il rivoluzionario di professione: "La mia vita per la Rivoluzione". Egli realizza il suo progetto attraverso due vie: la lotta politica - anche violenta - e la lotta politica armata, cioè il terrorismo.

Queste due tendenze percorrono, talvolta intersecandosi e confondendosi, tutta la storia del Sessantotto, per ripresentarsi emblematicamente unite in quel Movimento del '77 che rappresenta il momento ultimo della contestazione giovanile. Ma l'unione ha vita breve: l'ala "desiderante" - che si esprime, per esempio, negli "indiani metropolitani" - svanisce nell'autodistruzione personale, nella droga e nel nichilismo; l'ala violenta, invece, espressa dall'area di Autonomia, sancisce il proprio fallimento andando a ingrossare le file dei gruppi terroristici, nel frattempo decimate dagli arresti e dalle defezioni.

Il '68 e la Chiesa cattolica

Alcuni punti essenziali. Anzitutto, non vanno messe sullo stesso piano, come se si trattasse di uno stesso fenomeno, la contestazione socio-politica con il dissenso che ha coinvolto la Chiesa. Non mi ricordo chi l'ha detto: la Chiesa almeno in questo è arrivata per prima, con il Concilio Ecumenico Vaticano II, che ha preceduto di qualche anno il '68, e sap-

priamo l'incidenza che ha avuto il Concilio sul dissenso che ne è seguito. Ma sappiamo anche che alcune aperture del Concilio sono state anticipate da profeti scomodi, come ad esempio don Primo Mazzolari. Anche don Lorenzo Milani ha anticipato il '68: è morto l'anno prima, ma i suoi libri avevano già aperto la strada per il dissenso.

In breve, se oggi ci dovessimo chiedere su quali motivazioni si basava la contestazione di quegli anni, potremmo dire che la prima è stata questa: mettere in discussione l'autoritarismo, in tutti i campi, dalla scuola allo Stato, anche naturalmente nel campo ecclesiale. Dunque, più democrazia, più libertà di pensiero, e più spazio per la base. E poi, non dimentichiamo il pacifismo contro ogni guerra.

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

Il primo a parlare di "teologia della liberazione" fu Gustavo Gutiérrez, nel luglio del 1968 in una piccola città del Perù, Chimbote, davanti a un gruppo di catechisti. Quell'incontro è considerato la data di nascita della Teologia della Liberazione, anche se fu soprattutto la seconda conferenza dei vescovi latinoamericani, che si tenne un mese dopo nella città colombiana di Medellín, a darle rilevanza. La denominazione divenne universale dopo la pubblicazione nel 1971 del saggio di Gutiérrez «Teologia della Liberazione».

Per l'America Latina erano gli anni della guerra fredda tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, quelli dei regimi militari autoritari che si imposero un po' dappertutto e quelli, infine, di una gerarchia ecclesiastica che scelse di schierarsi a fianco di questi regimi in nome della lotta al comunismo, indulgente con i loro crimini quando non complice: in certi casi, come in Argentina, gran parte dei vertici cattolici appoggiarono pubblicamente i dittatori e le giunte militari.

Il contributo maggiore della Teologia della Liberazione fu la sua attenzione ai poveri. Per leggere e interpretare la società e le ingiustizie, i teologi della Liberazione usarono la sociologia, la storia, l'economia e l'antropologia rielaborate con le categorie della teologia e del Vangelo. Ben presto l'analisi marxista e la lotta di classe divennero centrali in molte delle loro proposte.

La Teologia della Liberazione si diffuse soprattutto in America Latina attraverso la formazione di comunità ecclesiali di base che avevano finalità non soltanto confessionali ma anche di emancipazione politica, sociale, economica e agivano concretamente sul territorio. La maggior parte di coloro che vi presero parte appartenevano all'ordine dei Gesuiti. Tra i principali esponenti della Teologia della Liberazione, oltre a Gutiérrez, vi furono il teologo Leonardo Boff e l'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero, che fu ucciso il 24 marzo del 1980 da un membro di uno "squadroni della morte" paramilitare.

La Teologia della Liberazione, quella almeno che faceva riferimento all'analisi marxista della realtà, provocò da subito forti reazioni e numerose condanne da parte dell'autorità ecclesiastica. Papa Paolo VI intervenne nel 1976 con l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*. La condanna più severa arrivò nel 1979 durante uno dei primi viaggi apostolici di Giovanni Paolo II in Messico.

Per esaminare la Teologia della Liberazione dal punto di vista dell'ortodossia, Giovanni Paolo II invitò ad occuparsene Joseph Ratzinger, a quel tempo Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Vennero scritte due Istruzioni: la *Libertatis Nuntius* (del 1984) e la *Libertatis Conscientia* (del 1986). In entrambe si condannava la Teologia della Liberazione che faceva riferimento all'analisi marxista della società e se ne stabiliva l'incompatibilità con il messaggio evangelico.

Giovanni Paolo II intervenne anche allontanando dai vertici della gerarchia della chiesa gli interpreti di questa corrente. Il caso più clamoroso fu forse quello di Leonardo Boff, che venne sottoposto a un processo ecclesiastico che si concluse con la sua uscita, nel 1992, dall'ordine dei Francescani.

Fin dal giorno dell'elezione di Papa Francesco ci si è chiesti che ne sarebbe stato del rapporto della Chiesa con la Teologia della Liberazione. Sembra che ultimamente ci sia stato un certo riavvicinamento tra gli esponenti della TdL e la santa Sede.

Le Comunità di Base

Non sto a elencarle. Diciamo che, in sintesi, il loro dissenso riguardava:

1. le sovvenzioni delle Chiese o opere parrocchiali da parte delle banche, invece dovrebbe essere il popolo a sostenere le loro comunità (polemica di oggi sulle offerte...);
2. la rimozione, la promozione e il trasferimento dei sacerdoti avvengono come fatti burocratici, senza alcuna partecipazione o consultazione dei fedeli
- 3) nella diocesi ci sono disparità economiche gravi tra i sacerdoti
- 4) l'educazione impartita ai seminaristi tende a comprimere la loro personalità e a farne degli esecutori passivi
- 5) troppe prove dimostrano la connessione strettissima della Chiesa con i poteri politici ed economici costituiti: per questo non può essere la Chiesa dei poveri.

In un documento firmato da alcuni sacerdoti a sostegno della occupazione della Basilica di Parma, troviamo scritto:

« (...) La Parola di Dio viene incatenata dei fortissimi legami degli interessi finanziari. Questa è la tragedia della nostra Chiesa Cattolica in tanti paesi occidentali i pastori perdono spesso la coscienza del loro ruolo profetico e dormono nella dolce ubriachezza di un culto finanziato dai grandi padroni del capitale, che stringono la Chiesa con i legami aurei delle loro splendide elemosine. (...). Una Chiesa che ammette indiscriminatamente alla mensa eucaristica sfruttati e sfruttatori senza denunciare efficacemente questa degradante situazione non fa che "mangiare e bere senza discernere il Corpo del Signore", ossia senza attribuire al cibo e alla bevanda eucaristica il loro valore di agglutinante sociale; e pertanto commette un tremendo sacrilegio: "mangia e beve il proprio castigo". (J. M. Gonzales-Ruiz). (...) ».

Una parola sulla occupazione della cattedrale di Parma. Erano le 17 di un sabato di fine estate del 1968, quando all'ingresso del Duomo, comparve il clamoroso striscione "Cattedrale occupata". Una protesta simbolica quanto eclatante, messa in atto da un gruppo di giovani denominati "I protagonisti": uno dei gruppi cattolici del dissenso che erano nati nella città. L'occupazione durò qualche ora: intervennero le forze dell'ordine, che trascinarono fuori gli occupanti, che motivarono le loro proteste con quanto ho detto sopra.

Il volantino venne distribuito anche nella chiesa parrocchiale dell'Isolotto. **Don Enzo Mazzi** (è morto nel 2011, a 84 anni), allora parroco all'Isolotto, un quartiere fiorentino dove la vita non è mai stata facile per operai e casalinghe, espresse piena solidarietà all'occupazione del Duomo di Parma. La risposta del cardinale Ermenegildo Florit fu durissima: ordine immediato di smentita della solidarietà con gli occupanti di Parma, adesione alla condanna totale degli eventi fatta dalla Curia! Don Mazzi convocò la sua comunità: la risposta negativa fu occasione immediata di punizione secca. Un fulmine curiale: dimissioni dall'incarico di parroco e qualche mese dopo, in occasione di altri contrasti e altri malintesi, con le posizioni che in seguito divennero sempre più apertamente divergenti, arrivò la sospensione *a divinis*. La comunità fiorentina fu scossa e ci vollero anni per recuperare equilibrio e solidarietà ecclesiale, ma la rottura con don Mazzi e con l'Isolotto non fu mai superata.

I fatti dell'Isolotto furono la miccia che innescò tutta una serie di esperienze di comunità parrocchiali che, in solidarietà al proprio parroco punito o allontanato per le proprie posizioni pubbliche, decisero di essere Chiesa anche senza la benedizione ecclesiastica. Fu l'inizio del movimento delle cristiane di Base.

CONCLUSIONI

1. Anzitutto, mi preme dire che **alcuni momenti caldi del '900 li ho vissuti personalmente**. Sono nato nel 1938. Dunque, a parte il fascismo di cui mi ricordo poco, ho convissuto con il mondo comunista (Cambiago, Sesto S. Giovanni, Balbiano con Colturano), con la presenza di alcuni preti operai (Sesto: episodio card. Colombo; don Cesare Sommariva, "don Cece" per gli amici, don Sandro Artioli ecc.), con il '68 (Cambiago, Sesto San Giovanni; preti come don Pietro Marioni, don Paolo Pagliughi) e ho vissuto il prima e il dopo il Concilio Vaticano II.

2. A proposito delle **Comunità cristiane di Base**. Nessuno dovrebbe mettere in dubbio ciò che di positivo hanno rappresentato in quegli anni, appena dopo il dissenso del '68. Particolarmente vivaci, per il confronto con le realtà esistenziali e con una Chiesa che non voleva aprirsi all'Umanità, per una cruda dialettica anche interna nelle stesse Comunità, con il risultato che talora ci si scontrava, ci si divideva, ma sempre in vista di un cristianesimo più autentico, meno gerarchico, meno auto-referenziale. Ma le cose ben presto cambiarono, quando, oltre alla gerarchia, anche il popolo di Dio tornò nel riflusso. Successe che, al grande dissenso, non corrispose nella realtà una vera presa di coscienza popolare che era il momento di prendere un'altra strada. Le Comunità cristiane di Base si trovarono isolate. La gerarchia se ne liberò presto, usando i metodi secolari della denuncia e della scomunica, ma anche con l'appoggio di quel popolo che, soprattutto nel campo della fede, non riesce mai a volare, usando soprattutto in questi ultimi tempi un metodo molto pratico ed efficace: Chisseneffrega se la Chiesa ti impone una cosa, sotto le coperte faccio ciò che voglio! E i preti, per tenersi un posto ben garantito, tornarono ben presto in riga. Parlare del clero di oggi mi fa spavento. Del clero giovane. Non riesco proprio a capire come ragionino, come sappiano far convivere, senza vergognarsene, la modernità più esteriore ed edonistica (che chiamerei meglio borghesismo o perbenismo) con i principi più sani del cristianesimo.

Dico la mia sulle Comunità cristiane di base. Le Comunità cristiane di base, ancora oggi, sono rimaste al di fuori della parrocchia in quanto tale. Forse inizialmente no. Ma, quando vennero contestate dall'autorità, si chiusero nel loro mondo d'élite. Un conto era la parrocchia gestita da preti diciamo tradizionali o poco aperti, o paurosi di esporsi, e un conto era la Comunità di base, che agiva fuori dal contesto parrocchiale. Non dico che anche in tal caso non potevano non essere di stimolo. Sono convinto che la Chiesa-struttura va contestata da qualsiasi parte, con ogni mezzo, anche in un eremo sperduto. Ma, tornando all'oggi, è mia convinzione che la stessa Comunità parrocchiale debba essere Comunità cristiana di base. Non so se mi spiego. Secondo me, non è più il tempo dei Movimenti ecclesiali, dell'Associazionismo, ma è il locale nel suo contesto a dover essere coinvolto: è il Popolo di Dio la base da cui partire per dare un volto nuovo alla Chiesa. Certo, la profezia resterà sempre qualcosa di particolarmente privilegiato, fuori dalla massa, ma prima o poi lo Spirito santo investirà la Chiesa, in ogni sua realtà, dando voce a tutti, anche ai più piccoli, anche ai più semplici. La gerarchia salterà nei suoi privilegi di potere, per lasciare il posto alla profezia popolare. Sogno? Utopia?

3. **Che cosa oggi in particolare si contesta alla Chiesa-gerarchica?** Solo qualche accenno.

a) Anzitutto, vanno messi in discussione *gli stessi vertici della gerarchia*, a partire dal primato del papa. Da tempo sostengo che bisogna dare più peso alla collegialità dei vescovi, togliendo al papa l'ultima parola. Il papato lo lascerei, ma solo come un titolo onorifico. Più potere decisionale ai vescovi, i quali dovranno decidere della elezione del papa. Eliminarei il cardinalato, che non serve a niente: è solo un titolo onorifico che, con il passare del tempo, ha preso sempre più potere nella Chiesa. Il vescovo: pienezza del sacerdozio? E i preti comuni chi sono? Preti che partecipano del sacerdozio di Cristo solo in parte? E il popolo di Dio, in che senso partecipa del sacerdozio universale?

b) *Nel campo sacramentario*, le problematiche sono numerose e diverse. Che cosa rappresentano oggi i sacramenti? Che parte hanno nella Chiesa? I sacramenti della iniziazione cristiana (battesimo, cresima e eucaristia). La Messa, l'omelia. Ancora in alto mare la questione della presenza nella Chiesa dei conviventi, delle coppie di fatto, dei divorziati risposati, ecc.

c) *Nel campo etico e bioetico*, non mi dilungo. C'è la questione sessuale, l'etica matrimoniale (preservativo, che cos'è l'amore, la procreazione), il problema dei gay, i diritti civili, il testamento biologico.

d) Inoltre, c'è il *celibato dei preti, il sacerdozio delle donne*, ecc.

4. Non posso concludere senza elevare un po' la mente, o il discorso. Vorrei accennare a quella realtà, che è la **Mistica**, che ritengo essenziale, fondamentale, irrinunciabile anche e soprattutto per l'uomo moderno.

Dico subito che la parola "mistica" rimanda a misticismo, come a qualcosa di irrazionale, esoterico, paranormale, eccezionale. Si pensa ai visionari, ecc. Marco Vannini definisce la mistica come l'esperienza dell'Uno, ossia dell'unità profonda – al di là delle forme e delle modalità con cui viene vissuta ed espressa nel caso singolo – tra uomo e Dio. Sempre Vannini ci invita a sfatare l'idea che tra mistica e ragione ci sia inconciliabilità. Mistica e filosofia – sottolinea Marco Vannini – non sono concetti opposti, in quanto mistica "è la dimensione propria dello spirito", lo status umano più profondo e autentico, "di cui l'intelligenza è parte determinante". La mistica è, in un certo senso, la vera filosofia, ovvero il massimo livello del pensiero.

Che cosa significa l'esortazione dell'oracolo di Delfi: "conosci te stesso"? Significa conoscere ciò che noi siamo, ovvero il nostro essere più profondo, il nostro spirito interiore e più reale, e questo ci porta a quel mondo divino che, a seconda delle diverse tradizioni religiose, è chiamato Logos, Uno, Tutto, Assoluto, Dio.

Interessante sarebbe soffermarsi su alcuni termini ricorrenti nella mistica: il distacco, il nulla, il *nada nada* di San Giovanni della Croce, il vuoto. La fede stessa, cioè il cammino dell'intelligenza verso l'Assoluto, il cammino dello spirito nella sua più assoluta libertà è per eccellenza un cammino *negativo*, un cammino cioè che nega, che esclude, che toglie, che purifica: è un continuo dire di no. L'intelligenza, se è onesta, deve accorgersi della relatività, della finitezza di tutto ciò che noi produciamo o pensiamo, e perciò, camminando verso l'Assoluto, dobbiamo scartare, continuamente scartare. Il cammino dell'intelligenza e della fede è il distacco, che non ha mai fine. Più si cammina, più si va verso l'Essenziale, e ciò impone lo spogliamento di tutto ciò che non è essenziale.

All'accusa che la mistica è fuori del mondo, risponde Raimon Panikkar (Barcellona, 3 novembre 1918 / Taverdet, 26 agosto 2010), filosofo, teologo, scrittore spagnolo, di cultura indiana e catalana, oltre ad essere un sacerdote cattolico, autore di più di sessanta libri e di diverse centinaia di articoli su religioni comparate e dialogo interreligioso, ha risposto: «Solo i mistici sopravvivranno. Gli altri saranno soffocati dal sistema, se vi si ribellano; o affogheranno nel sistema, se vi si rifugiano».

Troppo spesso la mistica è stata descritta come una sorta di esperienza elitaria, indifferente alle sofferenze umane, lontana dalle situazioni concrete in cui vive la maggior parte degli uomini, e i mistici come una élite al riparo nelle sfere celesti. Ma non è questa la mistica che intende Panikkar. Dal suo punto di vista la mistica non è null'altro che *l'esperienza integrale della vita* e il mistico è colui che è *aperto alla vita nella sua totalità*.

Con la mistica, anche la fede riacquisterebbe la sua purezza. Pensate al nostro modo di pensare e di parlare di Dio, della fede, della religione. Nel suo libro "Introduzione a Eckhart", Marco Vannini spiega il modo di vedere Dio da parte dei grandi mistici, a partire proprio da Eckhart. Dio dei mistici è il *Deus nudus*, nella sua più radicale essenzialità, senza sovrastrutture. Dio è l'indicibile. Ogni parola che si dice su Dio è come un velo che lo copre. Dio è "*sine velamine*", senza veli. Nudo. Essenziale. Ogni definizione di Dio è di

troppo. Se si vede qualcosa in Dio, se si vede Dio come qualcosa, quello non è Dio. Dio non è né questo, né quello. Dio soprattutto non vuole mediatori o mediazioni. È di Eckhart la frase: “Prego Dio che mi liberi da Dio”. Dio lo si trova nella “*caverna del cuore*”, dirà un altro mistico, più recente, amico di Panikkar, Henri Le Saux. La caverna è il nostro essere nella sua nudità.

Il cardinale Carlo Maria Martini, quando arrivò a Milano, la sua prima lettera pastorale apparve subito scioccante, per il titolo e naturalmente per il contenuto: “La dimensione contemplativa della vita”. Era il 1981. Poi scrisse, negli anni successivi, “In principio la Parola”, “Attirerò tutti a me”, “Partenza da Emmaus”, poi “Farsi prossimo”, infine “Dio educa il suo popolo”.

Martini aveva capito che Milano non aveva bisogno anzitutto di qualcosa di materiale, ma di ciò che un grande filosofo francese vissuto a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, Henri Bergson, aveva scritto, parlando della necessità di un “supplemento d'anima”. Nel capitolo conclusivo dell'opera *Meccanica e mistica*, il filosofo afferma che lo sviluppo tecnologico contemporaneo ha prodotto un'estensione artificiale della corporeità umana, ma questo ingrandimento smisurato delle protesi del corpo umano comporta equilibrio tra corpo e anima. È allora necessario un “supplemento d'anima”, in un bilanciamento che soltanto una rivoluzione mistica potrà operare, avviando l'umanità verso un nuovo salto evolutivo.

Bergson auspicava il sorgere di un grande genio mistico che potenziasse la spiritualità umana.